

# A VIVA VOCE

Anno III. N° 10

TRIMESTRALE DI CULTURA

Gen.Feb.Mar. '95

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

## Una sosta per riflettere

«A Viva Voce» vuol essere un giornale di cultura e non di politica, ché di quest'ultima si occupano egregiamente diversi giornali settimanali e mensili.

E' un giornale nato essenzialmente a vocazione linguistica nell'intento modestissimo ma «convintissimo» di portare il proprio contributo alla soluzione di quello che ci sembra essere uno dei problemi maggiori di oggi e di domani.

E' un problema squisitamente còrso e deve essere affrontato e risolto da tutti i còrsi preoccupati del nostro futuro ed alieni da ogni interesse particolare.

Il nostro punto di vista è che noi stiamo assistendo ad una «alienazione» linguistica che è attualmente in corso e che diviene di giorno in giorno più grave.

Quando partecipiamo alle imponenti adunate che da anni si sono svolte in Ajaccio, Bastia o

Corti, assistiamo con preoccupazione ad un fatto che ogni volta si ripete immancabilmente: alla fine della manifestazione prendono la parola i responsabili delle varie correnti nazionalistiche e tutti, con rarissime eccezioni, parlano francese.

E' un fenomeno che lascia perplesso l'osservatore straniero che sia stato bene informato dei nostri

limitato, non si senta capace di sviluppare concetti più completi e più approfonditi.

Il problema è, a nostro avviso, di importanza capitale perché investe quei campi di ordine morale, storico, etnico, che costituiscono la «giustificazione» dell'aspirazione del popolo còrso alla propria sopravvivenza.

Questa sopravvivenza, oltre a voler essere economica e politica, è anche ed anzitutto giustificata dalla conservazione, diremmo dal salvataggio, del veicolo linguistico.

«Morta la lingua, morto un popolo», come dice il proverbio.

### Lo stato attuale

Nei villaggi si parla ancora correntemente il còrso, ma molto meno nelle città.

La televisione fa entrare la lingua francese in quelle case dove fino ad ora non si parlava che còrso.

I matrimoni misti aumentano sensibilmente e, quando ciò avviene, il còrso generalmente scompare da quelle case.

I genitori non parlano quasi più còrso ai loro figli in tenera età (tranne qualche ammirevole esem-

avvenimenti.

Ci viene obiettato che il pubblico «non capisce il còrso» (?) e che l'oratore, per essere compreso, è obbligato a parlare francese. E' anche in diversi casi probabile che lo stesso oratore, che parla un còrso familiare e

*La Lingua di  
Domani  
sarà  
quella del Passato?*

pio), per cui non si può dire che l'idioma materno sia per noi il còrso, ma dobbiamo invece riconoscere che in Corsica, oggi, la lingua materna, nel senso classico di questa parola, è diventata per la maggioranza la lingua francese.

E' semmai nel periodo della adolescenza e della prima gioventù che si assiste ad un fenomeno che riempie di speranza e di un seppur prudente ottimismo: il ritorno all'uso del còrso parlato fra amici e coetanei, un po' più frequente forse fra i maschi che fra le femmine.

E' il ritorno istintivo alla sorgente viscerale.

Da alcuni anni esiste una attività scolastica ed universitaria per l'insegnamento del còrso, animato da persone di indiscutibile valore professionale e da un entusiasmo che è fuori discussione.

I risultati sono però fino ad oggi, ci permettiamo di dire, assai modesti quando si leggono i giornali e le riviste autonomiste e nazionaliste. Anche lì la lingua francese è la sola usata se si eccettua una o al massimo due pagine (su circa 24), dove viene offerto un còrso di difficile lettura e che varia in modo sostanziale a seconda dell'origine «geografica» dello scrittore.

E' cosa conosciuta che il lettore non legge facilmente un còrso così presentato; il più delle volte egli sorvola il corpo dell'articolo e raramente arriva a leggerlo fino alla fine.

Questo stato di fatto non sembra a nostro parere suscettibile di alcun miglioramento conclusivo nè fa sperare in una soluzione in tempi brevi o sufficientemente brevi per arrestare tale deterioramento linguistico.

La domanda istintiva che ne deriva, e che qui noi ci poniamo, è se il còrso sia più idoneo ad essere parlato che ad essere scritto.

### Immaginiamo il futuro

A questo punto si impone la domanda: potrà mai il còrso, progressivamente ma sicuramente, divenire un giorno la lingua ufficiale, nelle sue espressioni politiche, diplomatiche, amministrative, la lingua delle leggi, dei decreti statali, degli atti notarili, dei regolamenti militari ecc. ecc.? Insomma, una vera lingua?

La risposta, evidentemente negativa, fa concludere che ci troviamo di fronte ad una via senza uscita che giova al consolidamento della lingua francese. Essa in tal modo metterà radici perenni e sempre più profonde con il conseguente deprezzamento e svilimento del còrso. Una lunga agonia ma una fine sicura.

Il còrso non dovrebbe contentarsi di parlare il proprio idioma in occasioni folcloristiche, artistiche o letterarie.

Così facendo egli accetta automaticamente una inferiorità che è la forma peggiore e più dolorosa della sudditanza.

Verrebbe certe volte da sospettare che l'incoraggiamento che si dà oggi al còrso, così come oggi esso è proposto, sia dovuto ad un tacito e compiacente assenso delle superiori autorità.

Aiutarci per meglio distruggerci, forse?

Sperando tempo ed energie per inseguire un programma che non porta a nessun vero risultato, ci troveremo in uno stato di completo esaurimento quando dovremo constatare di non aver raggiunto il nostro scopo. Nello stesso tempo il francese sarà divenuto sempre più radicato negli usi quotidiani della vita pratica e professionali e la soluzione del nostro problema si sarà allontanata ancora di più.

Saremo solo quello che oggi si chiama ufficialmente «lingua regionale» ma che in pratica continuerà ad essere considerato un dialetto regionale francese da usare in occasione di

feste folcloristiche paesane o di conferimenti di premi letterari locali.

E allora è forse il momento di domandarci: il còrso può «fare il peso» di fronte al francese? Potrà mai l'antica lingua francese, aggiungeremo anche un pò sciovinista, riconoscere un còrso che non è mai stato usato in modo ufficiale, cioè scritto, fino al giorno d'oggi, a cominciare da Pasquale Paoli e dal suo Governo?

E' utile per un momento immaginarsi un esempio: un rappresentante di una Corsica che faccia parte di un qualsiasi organismo europeo o mondiale e che si alzi per parlare. Vediamo la scena: dice di parlare a nome della Corsica. In quale lingua parla? Parla certamente in francese perché non può fare altrimenti. Inconsciamente egli abdica, egli rinnega i mille anni della propria storia, cultura, etnia. È un «complesso culturale».

Noi crediamo che oggi sia ancora tempo per tutti i còrsi di buona volontà di rivedere tutto il problema alla radice.

Proponiamo una «chiama» che persone più autorevoli di noi potrebbero sviluppare.

Per parte nostra, per quanto sarà nelle nostre possibilità e sempre nel campo della linguistica, ci teniamo a disposizione di tutti i còrsi che siano coscienti della priorità del problema e ricercatori di consenso.

Con il prossimo numero inizieremo il dibattito esponendo la nostra proposta.

Carlo Roselli-Cecconi

« Morta la  
lingua,  
morto un popolo »

## Commende e commendatori còrsi nell'ordine di S. Stefano

(Comunicazione del Prof. Barsanti dell' Università di Pisa fatta in Bastia il 6 ott. in occasione delle giornate Corso-Pisane).

Recentemente si è assistito a tutto un risveglio di studi storiografici sull' Ordine militare-cavalleresco di S. Stefano promossi dall' Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano. Da essi risulta ormai chiaro che l' Ordine di S. Stefano, fondato a Pisa da Cosimo I de' Medici nel 1561 con lo scopo primario della lotta marinara contro i turchi e i barbareschi, ben presto si sia sviluppato soprattutto sul piano della politica interna granducale come potente istituzione parastatale distributrice di titoli nobiliari grazie all' importante strumento della «commenda» sino alla sua definitiva soppressione avvenuta nel 1859.

Nell' Ordine di S. Stefano le **commende** erano di tre tipi:

- **di grazia** liberamente conferite dal gran maestro (cioè dal Granduca di Toscana) sotto forma di pensione vitalizia

- **di anzianità** assegnate dall' Ordine esclusivamente ai propri membri che avessero fatto il servizio militare attivo per mare sulle galere per lo più sempre sotto forma di pensione vitalizia

- **di padronato** fondate da privati in guisa di fidecommesso su determinati beni o censi o luoghi di monte con possesso riservato all' Ordine e usufrutto percepito dal titolare e da tutti i suoi discendenti primogeniti maschi fino all' esaurimento della linea ereditaria e di almeno altre due linee collaterali.

Fra le oltre 900 commende Stefaniane di padronato, fondate fra il 1562 e il 1858, cinque riguardarono famiglie còrse o oriunde della Corsica, ma per lo più residenti in Toscana, mentre fra quelle di grazia solo una (e molto tarda) venne conferita ad un còrso. Senza commenda poi esistè solo un cavaliere còrso, tal Drusillo di Fieramonte Malespina che prese l' abito per mano del cav. Piero del Monte il 15 luglio 1569 a trent'anni di età. In questa sede prenderemo in rapida rassegna tutte queste commende, soffermandoci di più, a guisa di esempio, su alcune di esse.

### BUONAVITA

La più antica commenda in questione fu fondata il 28 aprile 1579 da «**Niccolò di Buonavita** Còrso della famiglia de' Capezzali di S. Fiorenza di Corsica», ma residente ormai in Toscana fra Livorno e Pisa.

A Pisa il 12 maggio 1579 il fondatore (ormai comunemente noto come «**Niccolò di Buonavita Corsi pisano**») prese l' abito di cavaliere milite stefaniano dalle mani del gran Contestabile dell' Ordine all' età di 46 anni (era quindi nato nel 1533).



Giornata Corso-Pisana del 7 Ott. Messa in latino officiata da S.E. il Vescovo Arrighi nella Canonica di Marana.

### ORNANO

La seconda commenda eretta da còrsi venne fondata il 13 agosto 1622 dal capitano Simone del capitano **Giulio Ornano** il vecchio di Bastia a favore del figlio Giulio il giovane sopra 50 luoghi del Monte Pio di Firenze.

Il primo investito fu il figlio del fondatore Giulio, il quale, preso l' abito di cavaliere milite il 4 settembre 1622 per mano appunto del cav. capitano gran contestabile Ottavio Magalotti nella chiesa di S. Lorenzo a Firenze, tenne la commenda fino alla morte avvenuta nell' aprile del 1663. Gli successe ma con molto ritardo (di cui non sappiamo il motivo) verso il 1689 suo figlio marchese Pietro Paolo fino al novembre del 1694, allorchè alla scomparsa anche di quest' ultimo senza prole la commenda ricadde al ceto d'anzianità dell' Ordine.

Dagli allegati al «processo di nobiltà» di Pietro Paolo si ricavano molte notizie sulla famiglia Ornano, esponente di antica nobiltà feudale e militare còrsa. Veniamo così a sapere che dal capostipite Orlando (o Orlanduccio) Ornano, nobile e maggiore, erano discesi in successione di padre in figlio, Giovanni, Vinciguerra, Lanfranco, il «**coronello**» (colonnello) Simone il vecchio, il capitano Giulio il vecchio ed infine dal matrimonio di quest'ultimo con Francesca Monticci il nostro fondatore capitano Simone il giovane. Dal matrimonio di quest'ultimo poi con la parente Franceschetta Ornano era disceso il primo commendatore stefaniano Giulio il giovane, marchese, «mastro di campo e coronello», mentre dall' unione di quest'ultimo con Nunzia Gentile era nato infine il marchese Pietro Paolo verso il 1639-40 circa.

Tutte le famiglie degli avi di Pietro Paolo Ornano (Ornano, Gentile e Levante) erano «*sempre vissute con grande decoro e splendore alla piazza, con la rendita e frutti dei loro beni, rendite ed entrate, senza aver mai fatto negozio, arte né alcuno esercizio vile né mec-*

### Sommario

Carlo Roselli-Cecconi  
**Una sosta per riflettere**  
pag. 1, 2

Daniilo Barsanti  
**Commende e Commendatori còrsi nell' ordine di S. Stefano**  
pag. 3, 4, 5

Marcello Berti  
**Le relazioni commerciali tra Pisa e la Corsica nel tre-quattrocento**  
pag. 5, 6

Roccu Multedo  
**Pietro Lucciana (Vattelapesca)**  
pag. 7

Antoine-Marie Graziani  
**Appunti storici Ajaccini**  
pag. 8, 9

Pauline Sallambien  
**L'America ossia good bye Babilonia**  
pag. 10

Philippe Peretti  
**Detti e Fatti**  
pag. 11

**Lettere al Comitato**  
pag. 12

*canico vivendo da nobili per essere stati de primi e principali così della città della Bastia, Brando e luoghi ove sono nati e habitati, come di tutto il regno di Corsica, come de migliori gentilhuomini e de più nobili del regno, havendo anche havuto le migliori e più principali officii e dignità, vivendo anche tutti da cattolici e veri cristiani... e senza haver mai commesso omicidi né altri delitti».*

I Gentile erano «capitani» o feudatari di Brando, Sisco, Pietra Corbara e Olmeta; i Levante avevano spesso ricoperto la carica di potestà di Bastia; gli Ornano infine da oltre due secoli erano stati «stimati, riputati e riguardati in tutto il regno di Corsica per famiglia nobilissima... si per la nobiltà del sangue come per il merito dei personaggi... e per i titoli speciosi con i quali anticamente erano decorati e nominati». Gli Ornano infatti si erano distinti come grandi comandanti militari alle dipendenze di vari stati italiani; il capitano Simone (che aveva combattuto persino nella guerra dei Trent'anni in Ungheria) al servizio delle repubbliche di Genova e di Venezia, suo figlio Giulio del papato e suo nipote Pietro Paolo, che nel 1689 era ormai sui cinquant'anni celibe e senza figli, aveva partecipato all'assedio di Candia contro i turchi.

Gli Ornano risultavano anche grossi proprietari fondiari di terreni, vigne, bestiami in Corsica (in parte poi donati ai parenti più stretti dopo la loro partenza dall'isola), di una grandiosa villa fuori porta S.Pancrazio a Romà detta Casaletto, già appartenuta a papa Pio V, «ove vivevano da par loro con tener carrozza e servitù numerosa», di un palazzo in piazza Navona poi venduto ai Pamphili, di tanti censi, rendite e luoghi di monti romani.

#### FARINOLA

La terza commenda di famiglia còrsa fu quella fondata dall'auditore **Valentino Farinola** il 25 ottobre 1667 con dote di complessivi scudi 4000 e con annua rendita di scudi 160. Il fondo doveva costituirsi con luoghi del Monte del Sale o di altri monti fiorentini da consegnarsi alla Religione entro 5 anni, ma poteva sempre surrogarsi con altrettanti beni stabili «liberi, cauti e sicuri» ubicati nel domino fiorentino. Il padronato era riservato all'allora bambino Valentino Farinola, omonimo nipote primogenito del fondatore (nato nel 1661 dal matrimonio fra il figlio Alessandro e Orsola

Castagnola e vestito con abito di cavaliere milite il 16 giugno 1668 nella chiesa fiorentina delle Monache della Concezione per mano del gran contestabile Dante da Castiglione e alla sua linea primogenita mascolina all'infinito. In secondo luogo doveva succedere la linea del nipote secondogenito del fondatore Paolo di Alessandro, poi quella di un eventuale nipote terzogenito ed infine quella di un possibile quartogenito. In ogni caso restava facoltà dell'ultimo investito di nominare in successione nella commenda «una persona principale che goda i primi onori della patria del fondatore (la Corsica) o d'altra città che sia grata a S.A.R.».

#### BARBIERI - FAVALELLI

La quarta commenda fondata da còrsi fu quella eretta il 12 dicembre 1692 dal comandante **Francesco** del fu Simone **Barbieri** di Bastia per sè e sua discendenza primogenita maschile con dote di 6000 scudi e d'annua rendita di 240 scudi sopra parte di una casa «di molto maggior valore» posta in Livorno in via S.Francesco. In seconda e terza sede dovevano succedere in essa altre due linee di «persone civili e grate a S.A.R. da nominarsi dal fondatore entro 5 anni», prima di ricadere definitivamente alla grazia magistrale. Le linee secondarie chiamate in successione furono quella di Simone Giovanni **Favalelli** di Bastia e poi, dopo la successione vita natural durante dell'auditore Pietro Angeli, quella di Pietro del capitano Sebastiano Angeli.

Il fondatore Francesco Barbieri, che aveva vestito l'abito di Cavaliere milite il 19 dicembre 1692 nella chiesa dei SS. Apostoli di Firenze per mano del cav. marchese Camillo Coppoli gran cancelliere dell'Ordine, morì nel febbraio del 1693 senza lasciare eredi maschi, e così gli successe subito il **Favalelli**, il quale a sua volta il 10 giugno 1693 prese le insegne stefaniane dalle mani del Balì Andrea Franchi nella chiesa di S.Bastiano a Livorno. Favalelli morì nel luglio del 1725 ed anch'egli senza eredi, sicchè con apposito rescritto magistrale fin dal 18 maggio 1721 fu ammessa in successione la linea secondogenita maschile del senatore fiorentino Gino di Roberto Capponi e di sua moglie Maria Teresa del capitano Giovanni Francesco Cardì.

#### GIACOMINI

La quinta commenda di padronato fondata da famiglie originarie della Corsica, fu

quella eretta il 5 giugno 1795 da Bartolomeo Giacomo del fu **Antonio Giacomini** de Porata e di Verginia Brunelli, oriundo còrso e nobile di Livorno, con dote di 10000 scudi investiti in 100 luoghi del Monte Comune di Firenze e con padronato riservato a sè ed alla sua discendenza primogenita maschile (era sposato da tre anni con Anna Eleonora di Ferdinando Sproni). Il fondatore, che vestì l'abito di Cavaliere milite l'8 giugno successivo nella chiesa parrocchiale livornese di S. Martino per mano del Balì Francesco Sproni, si riservava di nominare entro 10 anni una seconda linea di successione in altra famiglia nobile gradita al gran maestro; quindi la commenda doveva ricadere alla libera collazione magistrale.

#### CECCONI

L'ultimo commendatore còrso fu **Carlo Pietro Ceconi**, nato da Luigi e da Maria di Carlo Lota a Bastia il 28 giugno 1806, ma residente a Genova come console generale di Toscana. Questi, che il 15 febbraio 1836 aveva sposato Enrichetta Giulia di Guglielmo Hill ed era già stato insignito del cavalierato toscano di S. Giuseppe e della legion d'onore francese, il 23 agosto 1852 vestì abito di cavaliere milite come «collatario di una commenda di grazia» dell'importo di 400 lire annue nella chiesa di S. Giuseppe a Genova per mano del cav. Elia Giovan Battista Migliorati.

Dal verbale steso nell'occasione dal notaio genovese Nicolò Bartolomeo delle Piane, possiamo renderci conto dell'ormai assoluto anacronismo della cerimonia di investitura dei cavalieri stefaniani.

Il Consiglio dell'Ordine, tramite il vicecancelliere Corrado della Volta Montanelli incaricò il cavaliere anziano dell'assemblea stefaniana genovese Elia Giovan Battista Migliorati di procedere all'investitura. Così la mattina del 23 agosto alle ore 9 nella chiesa di S. Giuseppe in Genova si ritrovarono il «ricevente» Migliorati, il «profittente» Ceconi, due testimoni (Benedetto Migliorati e Agostino Quartara), il maestro cerimoniere Giobatta Viotti e il reverendo Angelo Zolesi.

Il Ceconi «vestito con abito lungo da secolare scinto si presentò con gran reverenza al cav. Migliorati ricevente e presentò allo stesso il suo abito di ciambellotto bianco con guarnizioni e cordone rosso, con maniche foderate di taffetà rosso e con croce rossa dalla

sinistra». Ricevette dal cerimoniere «una spada dorata denudata» che porse al Migliorati, si inginocchiò davanti a lui mentre i due testimoni gli calzavano gli sproni dorati e il ricevente, dopo aver percorso di piatto con la spada le spalle del Ceconi ed aver vibrato due forti fendenti in aria, pronunciò la solita formula solenne: «*Esto miles Dei et Sancti Stephani!*». A questo punto il Ceconi, riprese la spada e fatto atto di cingerla alla vita, assistè con una candela accesa in mano alla solenne messa celebrata dallo Zolesi.

Terminata la funzione sacra, Ceconi si inginocchiò sul faldistorio e disse ad alta voce: «*Il . mo Sig. mio, io prego V.S. che come luogotenente del Ser.mo Granduca e Gran Maestro della*

*Religione di S.Stefano, mi faccia grazia di concedermi l'ordine della sua milizia ed io prometto a V.S. l'ubbidienza della Religione ed ogni volta che occorrerà mettere la propria vita per beneficio della fede cattolica e per aumento di questa Santa Religione*». Il ricevente Migliorati approvò con soddisfazione questo saggio proponimento, «*non essendo cosa alcuna più laudabile in un uomo che per professione di vero cristiano con offerirsi pronto a spargere il sangue e mettere la vita per la fede di Cristo e per aumento della sua Religione*».

A questo punto il cavaliere anziano sottopose ad interrogatorio il profittente (se fosse pronto al compito, se non avesse ricercato la commenda solo per

sfuggire a debiti o perché obbligato da qualcuno, ecc.) e solo allora consentì la professione con giuramento sul Vangelo. Ceconi promise di «*prestare sempre umile obbedienza a qualunque superiore che da Dio e dalla Religione dato gli sarà e di servare sempre carità, pudicizia e obbedienza e vivere secondo le regole e statuti dell'Ordine*». Poi fra tante altre lunghe formule inconsuete, baciò la Croce, espressione della redenzione umana dal peccato, e finalmente vestì l'abito bianco di cavaliere «simbolo di purità e candidezza dell'anima», assieme al cordone rosso «giogo di Gesù Cristo».

Danilo Barsanti

## Le relazioni commerciali tra Pisa e la Corsica nel tre-quattrocento

(Comunicazione del Prof. Berti dell' Università di Pisa fatta in Bastia il 6 ott. in occasione delle giornate Corso-Pisane).

**L**a Corsica non mancò di svolgere una sua funzione nel sistema economico che aveva il suo perno a Pisa, funzione che, come vedremo, realizza l'integrazione delle due economie.

La sua vicinanza agli approdi toscani e, in particolare, a Porto Pisano, ha costituito, da sempre, un valido incentivo alla frequentazione di Pisa: non molte ore di navigazione dividevano le due sponde e l'inverno non costituiva un grosso ostacolo alla navigazione commerciale. Certo, non è solo questo attributo geografico che può spiegare i rapporti continui che si stabilirono tra la Corsica e Pisa, con irraggiamento all'interno. È vero, invece, che le sollecitazioni al commercio derivarono da cause ben più profonde, e cioè dall'essere questa città un emporio ed un mercato di una vasta gamma di beni e, ancor più, dalla complementarietà, che vedremo fra breve, tra l'economia corsa e quella pisana, e toscana.

Ebbene lo stimolo ad interessarmi al periodo successivo, il Trecento ed il Quattrocento, fu provocato, molti anni orsono, dalla lettura di un saggio, appunto del 1969, di Huguette Taviani apparso in una rivista francese.

L'Autrice, infatti, si accorse che le cronache còrse tacevano circa le relazioni di commercio tra l'Isola e Pisa per i secoli anzidetti, ma le sue ricerche nell'Archivio di Stato di quella Città riuscirono ad accertare un fitto scambio commerciale tra le fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, assicurato da barche e galee che dai porti del nord-est dell'Isola o da Bonifacio giungevano a Pisa, Livorno e Piombino. I documenti indagati parlano di esportazione di prodotti dell'allevamento e di derrate agricole, in particolare, pelli, formaggi e, soprattutto, vino. Con alcune considerazioni.

E se il compito è ancora quello di individuare le linee del collegamento tra la Corsica e Pisa nel Trecento e Quattrocento, occorre riconsiderare per un momento gli effetti della sconfitta pisana da parte della flotta genovese alla Meloria nel 1284. Essa, lungi dal segnare l'inizio della decadenza economica, deve essere considerata come un forte stimolo tendente alla riconversione dell'economia della Città, volta da qui in poi allo sviluppo delle attività di terraferma, in particolare all'industria laniera e della concia delle pelli.

Certamente Pisa dovette accontentarsi, per il dispiegamento del suo irraggiamento commerciale, di un ambito territoriale ben più modesto rispetto a

quello dell'epoca precedente; ma, proprio per questo, le connessioni con la Corsica, e con le altre isole tirreniche, dovettero incrementarsi. Un contraccolpo negativo fu provocato, invece, dalla tregua del 1288 che sanciva la cessione alla Superba di tutta la Corsica e dalla concessione in feudo da parte di Bonifacio VIII nel 1297 a Giacomo d'Aragona che entrò in possesso dell'isola nel 1303. Gli effetti furono però solo temporanei e negli anni seguenti i Pisani conservarono ancora una certa influenza nel governo della Corsica.

Il riferimento è, anzitutto, a due mercanti pisani, la cui attività si è incentrata, negli anni 1319-1331, sugli scambi tirrenici, attraverso lo strumento della commenda marittima. Ebbene, su 326 contratti posti in essere ben 121, e cioè quasi il 40%, riguardano il viaggio in Corsica. Tra le destinazioni, quindi, l'Isola occupa prepotentemente il primo posto, seguita dalla Maremma e dalla Sardegna e, a lunghissima distanza, dalla Sicilia, Provenza, Genova, Napoli, ecc.

I mercanti còrsi, ovviamente tutti nella posizione di *tractatores*, alcuni dei quali sembrano risiedere stabilmente a Pisa, nella cappella di San Vito, talvolta si presentano anche nella veste, individualmente o in partecipa-

zione societaria, di padroni di barca; provengono quasi tutti dalla costa orientale e occidentale: «La Corbaiola» (forse Corbara), Pino, Calvi, il fiume Ostriconi, Pero, Aléria, ecc. ma non mancano quelli dell' interno (Asco, Muro). La destinazione del viaggio è spesso indicata genericamente: la «Corsica», il che fa intravedere una serie di approdi e spiagge lungocosta; più rara l'esplicitazione di un porto: Bonifacio, Calvi...

Quanto ai beni oggetto degli scambi, si rileva l'importazione dalla Corsica del vino e delle pelli. Ci soccorre una fonte di pochi decenni più tarda, il *Breve Gabellarum Portae Dogathiae de Mari* del 1365; esso consente di allungare l'elenco delle merci di importazione dall' Isola: pelli di vari animali (agnello, capra, muflone, cervo), derrate alimentari (grano, carne salata, cacio cavallo, fagioli, ceci, olio).

Il quadro dell' export còrso riflette con grande evidenza il carattere dell' economia dell' isola, assolutamente agropastorale, non intaccato dalla presenza, sporadica forse, se non accidentale, dei pannilani bianchi. Quadro che non muta avanzando nel secolo: il vino fa, di nuovo, la sua apparizione nei libri di un mercante-banchiere e di un mercante-cuoiaio pisano della seconda metà del Trecento.

Nello scorcio del secolo si incontra, in piena attività, l'unità pisana del sistema aziendale costituito da Francesco di Marco Datini di Prato. Contrariamente alle aspettative non appaiono registrati rapporti con la Corsica, ad eccezioni di alcune spese sostenute nell'isola da Bonifazio Ruspi. Al contrario, una partecipazione forte di mercanti còrsi al commercio pisano è rivelata nell' ambito dell' azienda Bracci di Arezzo. La Corsica, attraverso l'azione dei suoi mercanti, è coinvolta nella rete di traffici, anche di lungo raggio, che si irradia da Pisa. I Còrsi, quasi tutti di Bonifacio, acquistano bambagia aretina e perugina, veli di cotone delle stesse città e pannilani di Arezzo. Notevole interesse riveste il fatto che essi, a parte alcuni casi di baratto, saldano i loro conti per il tramite di banchieri pisani.

In altre documentazioni, degli stessi anni, si notano alcuni affari sul grano e sul formaggio «corseschi» ed il ricorso, ai fini dell' interscambio Corsica-Pisa, di naviglio dell' isola di

Capraia. Esso assicura ancora l'importazione di pelli e di cera e l'inoltro in Corsica di ferro, acciaio, chiodi, stopparuoli e pale di ferro. Tra i beni provenienti dall' isola sono da mettere in evidenza i cordovani, cioè pelli di capra conciati in mortella, acquistati da cuoiai di Pisa.

Nel 1406, caduta Pisa sotto la dominazione fiorentina, si apre per la città un periodo di crisi i cui connotati principali vanno dall' esodo di mercanti e di capitali in varie città italiane, all' affievolirsi o inaridirsi di molte attività artigianali, ad eccezione dell' industria laniera e della concia. Accanto a tali attività rimane di una certa vivacità e vitalità il mercato al quale si rendono gli operatori forestieri, molti dei quali provenienti dalla Corsica.

Attraverso alcuni documenti si precisa il quadro dell' interscambio Pisa-Corsica, che appare in qualche misura modificato. I mercanti còrsi importano cuoi vaccini, spade ma soprattutto pannilani di differente provenienza e qualità (panni inglesi dell' Essex, panni di Firenze e di Pisa); poi, guarnelli e fustagni, particolarmente di Todi, reti da pescatore, ecc. Quanto alle esportazioni della Corsica, il vino rappresenta l'articolo più importante, se non l'unico. Caratteri analoghi sono messi in evidenza da Huguette Taviani: «*i panni di differenti colori e di differenti qualità*», scrive «*costituiscono il nolo di ritorno delle barche còrse*» per i quali il vino rappresenta «la moneta di scambio».

Poco più addentro nel secolo, le informazioni risultano impreziosite da alcune puntualizzazioni dovute all' azione mercantile pisana che si dispiega fin nella Tunisia. A parte la presenza di Toscani che operano stabilmente in Corsica, si apprende che il commercio con l'Isola riceve una notevole spinta: il «viaggio di Corsica» diventa, possiamo dire, un viaggio di routine che sollecita anche lo spirito associativo e la realizzazione degli scambi in conto comune per cui la partecipazione di più persone al singolo affare sarà la norma e non più una presenza episodica.

Ancora, appare modificata la struttura del commercio; infatti, la Corsica, in questi anni, importa grano (dalla Maremma). Ed è singolare il fatto che importi un bene che fino ad allora ha alimentato, al contrario, una decisa corrente di esportazione. Siamo di fronte ad una particolare situazione, forse legata all' emigrazione ed al rafforzamento dell' economia pastorale estensiva. E se le importazioni di grano

destano interesse, altrettanto interesse desta il bene che, in contropartita, esce dall' Isola. Si tratta, infatti, dei panni di lino «corseschi», un altro manufatto tessile da porre accanto ai già citati pannilani, venduti a Pisa, Piombino e Firenze.

Niente però scalfisce il primato assunto dal vino, che conserva ancora lungo tutto il Quattrocento. Ed è soprattutto il vino del Corno che giunge a Pisa attraverso una nutrita schiera di fornitori, originari di Canari, Centuri e Pino. Il vino còrso, poi, non si limita ad affluire in Toscana attraverso Pisa, ma anche per il tramite di altri centri: per esempio, Pietrasanta, ad opera dell' azienda di Leonardo de' Colti.

Possiamo affermare che la Corsica non rappresentò per i paesi mediterranei più avanzati una terra capace di accendere grossi appetiti dal punto di vista economico. Nondimeno, intense e frequenti furono con Pisa, e con la Toscana, le connessioni di carattere mercantile, al cui sviluppo certo non fu estranea la complementarità che caratterizzava le due economie: l'una, quella còrsa, nettamente agro-silvo-pastorale, l'altra, quella di Pisa, città-emporio di forte consistenza, ove erano anche presenti attività manifatturiere e, in particolare, quella laniera e quella della concia, di notevoli dimensioni.

Era naturale, pertanto, che l'interscambio tra l'Isola e Pisa dovesse assumere certe caratteristiche: da un lato, esportazione di derrate alimentari e di materie prime, dall' altro, importazione di manufatti.

Una considerazione è da farsi anche in riferimento agli interlocutori toscani dei mercanti còrsi. Le grandi società, specialmente le fiorentine attive in Pisa, ignorano quasi completamente la connessione con l'Isola: esse esercitano il grande commercio internazionale per il tramite delle filiali sparse nei maggiori centri europei. Sono, invece, i mercanti più modesti, spesso pisani, che realizzano gli scambi con la Corsica. Ciò è, ad un tempo, il segno della loro modesta potenza finanziaria ed operativa che limita la loro azione in un ambito territoriale ristretto, ma, credo, anche segno di una radicata, profonda affinità tra Pisani e Còrsi, cementata nei secoli e che, come questo incontro dimostra, continua tuttora.

Marcello Berti

## Pietro Lucciana (Vattelapesca) (1832-1909)

Pietro Matteo Lucciana detto Vattelapesca nacque a Bastia, «carrughju diritto», il 28 maggio 1832, da Rocco Lucciana e Maria Antonia Saettoni (Saettoni era pure il nome della famiglia della matrigna di Victor Hugo). Fu professore di tedesco al liceo di Bastia durante trent'anni, dal 1853 al 1883.

Dal 1905 al 1908, vigilia della sua morte sopravvenuta al principio del 1909, diresse e fu il redattore principale della rivista «Cirno» organo dell'associazione «Cirnèa». La morte non gli aveva lasciato il tempo di pubblicare la prime parte di un glossario corso-italiano. Nel 1887 fece stampare «Versi Italiani e Corsi» di cui parlarono Assaretu, il filologo Guarnieri ed il celebre scrittore Anton Giulio Barrili che, nella «Nuova Antologia» di Firenze, salutò in Vattelapesca un «poeta autentico di schietta italianità, di pittoresca vivezza, tanto da potere stare al paragone dei moderni dialettali della penisola». O.F. Tencajoli, nella rivista «Italia» (giugno 1912), scriveva:

«Sono poesie piene di umorismo e di grazia, non scevre di qualche punta satirica, e si leggono tutte col più vivo interesse. Egli adorava il suo nativo dialetto e, per cinquant'anni, si può dire che tutti i suoi sforzi ebbero lo scopo di ravvivarne il culto e di renderlo popolare».

Sappiamo dalla Signora Elena Virginia Campana che le favole di Vattelapesca erano ispirate alle opere degli scrittori tedeschi fra i quali citiamo i poeti Schiller, Goethe, Heine ed i fabulisti Pfeffel, Gellert, Lichtwehr.

Fece stampare anche una quarantina di «scinette», «cummediole» o «quadretti» in vernacolo còrso di Bastia. Yvia-Croce ci vede l'influenza di Molière le cui opere non avevano segreti per lui, e scrive che «si è soprattutto riproposto Vattelapesca di creare la commedia còrsa. Alla maniera di Molière, ha introdotto nella pittura dei costumi insulari - più esattamente bastiesi - una critica dei costumi talvolta violenta ma sempre acerba degli uomini e delle cose».

Fra le altre opere stampate citiamo la traduzione del poema di Goethe «Arminio e Dorotea», e di «Corsica» del Gregorovius (1881-1884), con commenti; un dramma lirico in quattro atti «Maria Gentile», la patriota del Poggio di Oletta all'epoca

della lotta di liberazione nazionale della Corsica.

Poco prima della sua morte, all'occasione dell'ultima mostra di Milano, la giuria incaricata di distribuire le ricompense aveva assegnato una Medaglia d'Oro alle produzioni letterarie di Vattelapesca.

Nella sua antologia degli scrittori Còrsi, Giovan Battista Stromboni scrive che Lucciana rappresenta come una crocevia che, erede spirituale di Salvator Viale e di Giuseppe Multedo, annunzia Santu Casanova (1850-1936) e la letteratura di lingua corsa odierna.

Yvia Croce lo colloca, con i due precedenti, fra i «più notevoli del Novecento».

Vattelapesca morì nell'attuale Via Cesare Campinchi N°15, a Bastia, all'età di 77 anni. Noi qui esprimiamo la speranza «che le opere così meritevoli di questo promotore del nostro risorgimento letterario possano conoscere in un avvenire prossimo una migliore sorte. Sono eminentemente atte a formare il cuore e lo spirito della giovani generazioni».

Roccu Multedo



### BASTIA

*Di aranci, ulivi e vigne incurunata,  
Su l'onde, azzurre à parù d'u so celu,  
Sorge Bastia, ravvolta in biancu velu,  
Siccome una spusata;  
E surride a e tre belle  
Isulette surelle  
Chi a guardanu cun faccia innamorata.*

*E tuttu par' che a gioia qui t'inciti:  
I fiori o i frutti ameni inde' giardini,  
L'aria suave, i generosi vini,  
A terra e u mar' di luce rivestiti,  
E sopr' à l'altre cose  
E dunnette vizzose  
Cun l'ochji pieni di gentili inviti,*

*E, ne a miò giuventù vidi Bastia  
Da' Corsi e da' stranieri prediletta,  
Benchi fussi a cità più chiucoletta  
Ma per tuttu criscia  
Un fiore assai preziosu,  
Un fiuruciu odurosu  
Ed era questa u fior di curtesia.*



### A NOSTRA LINGUA

*Ma serà propiu cusine,  
Cume a disse un cunsiglièru,  
Che un capite più u linguaghiu  
Di de Pauli e di Sampieru;  
Che perfinu e criature,  
Quandu volenu tittà  
U dumandanu in pinzutu  
A lo so cara mammà ?*

*Eo sò un omu un pocu anticu,  
E per questu un po' ignurante,  
Un cunnoscu ma' che Alfieri,  
Monti, Tassu, Ariostu, Dante,  
E altre simile anticaglie,  
Da ripone in un placca,  
E sol' vidi qui scapponi  
I grand'omi d'u dilà.*

*Ma se à Mecca un sò mai statu  
A acquistà grazia e talentu,  
Aghiu un pocu di bon sensu  
Paisanu, e mi contentu.  
Ora, u mio bon sensu dice:  
Ete voi bellu gracchià !*

*No, Signori, a nostra lingua  
Un si pò, no, sdragigà !*

*E più facile u Rutondu !  
Permettite un paragone:  
Eo piantatu aghiu una vigna  
Cun vignizzu burguglione.  
Cosa cridete chi faccia?  
U burgogna forse? ... bah!  
Vinu corsu (e un ci aghiu persu,  
Ch'è più bonu). Dite avà!*

*Se piantate ind' i cerbelli  
Cursacchioli ancu e parolle  
E i pensieri galli, galli,  
Cosa cridete che u sole,  
O chi forza pur si voglia,  
Faccia nasce? ... Gallu? ... Bah!  
E nè gallu, e nè gallina;  
Corsu, corsu nascerà !*

*E voi nulla perderete.  
L'hanu detta; «Se bramemu  
Che u stranieru ci rispetti  
E ci stimmi, rispettemu  
E noi stessi e a nostra mamma». A sapete, vargugnà  
D'ella, è certa, un ci putemmu:  
Grande è sempre, e più sarà.*

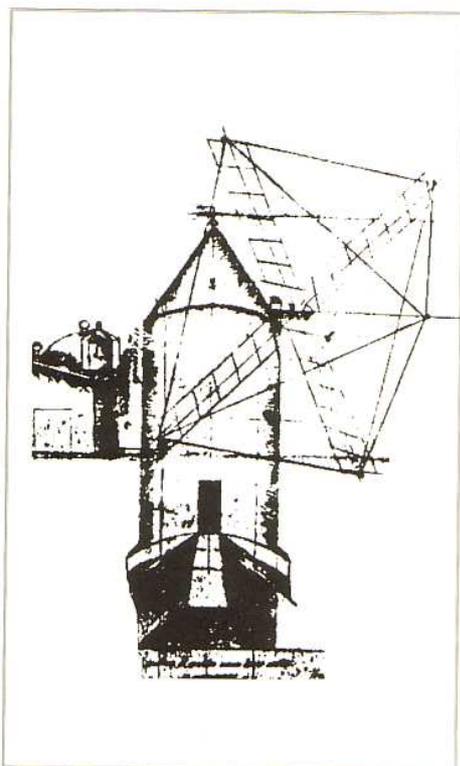
## Appunti Storici Ajaccini

**Q**uando si farà la mostra nel museo Fesch dei quaranta documenti presentati in agosto 1994 dalla Società «A Sciarobola», il panorama bibliografico relativo alla città di Ajaccio si arricchirà di una piccola guida di fondamentale importanza per la ricerca storica.

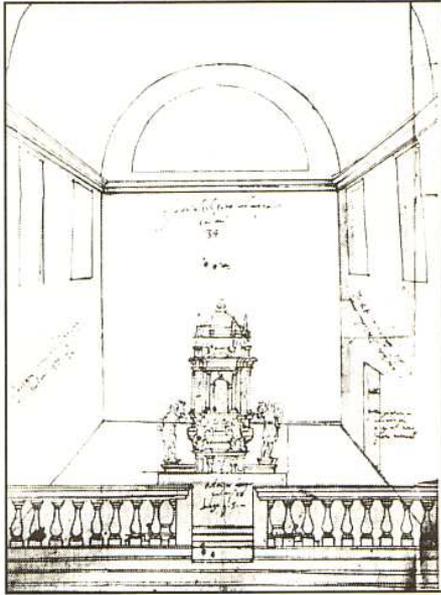
Per la prima volta sarà presentato un corpus di piante, progetti, disegni, rintracciati e fotografati da diverse fonti in Genova (Archivio di Stato, Archivio Storico di Comune, Biblioteca Universataria) e in Corsica (Arch. de la Corse du Sud, Arch. privati) per merito di Fausto Amalberi e della Dott. Anna Maria Salone con una presentazione d'Antoine-Marie Graziani raffiguranti la città di Ajaccio dalla costruzione dei muri (1503-1520 c.) alla loro distruzione al principio del secolo scorso.

Abbiamo voluto presentare in anteprima alcuni documenti per «A Viva Voce».

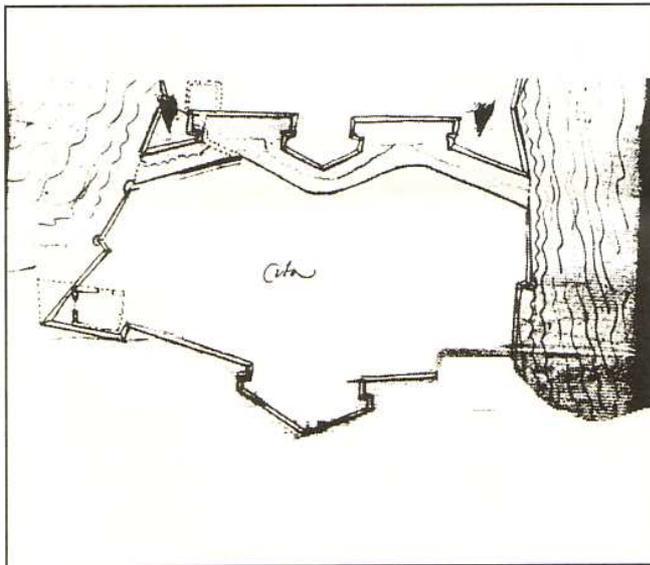
Antoine -Marie Graziani



**Mulino a vento.** Questo interessante disegno, a matita rossa, parzialmente colorato a pastello, rappresenta il mulino a vento della cittadella di Ajaccio. L'ha fatto fare il commissario genovese Giovan Pietro Grimaldi nell'anno 1668 per mostrare al governo le condizioni di tale mulino ed i lavori necessari per poterlo utilizzare. Mostra una prospettiva del » *Molino a vento che hora non macina.* » Mentre un secondo disegno che l'accompagna è un modello del molino a vento come deve essere per macinare. Un tale mulino esisteva già al principio della città. Questo pare legato alla ricostruzione delle fortificazioni in 1564-1570. La sua disparizione può piazzarsi tra 1670 e 1700, come si può vedere sulla pianta di Francesco Canevaro di 1707. (Archivio di Stato di Genova, Corsica, n. 596).

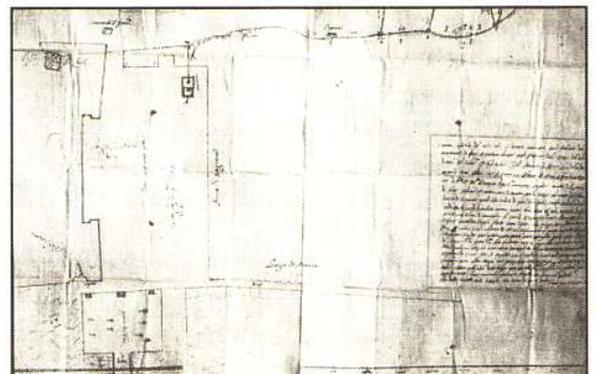


**Altare della Cattedrale.** Disegno a penna eseguito in 1617 dell' interno della cattedrale di Ajaccio, fatta eseguire in occasione della costruzione del coro (la cattedrale stessa era stata compiuta nel 1593). Nella carta sono visibili la balaustra antistante l'altare maggiore, l'altare stesso e la parte retrostante da destinare al coro (Archivio di stato di Genova Corsica, n° 549).



**I Capuccini.** Disegno eseguito da Bernardo Cerexola della città di Ajaccio in 1632 per mostrare al Magistrato di Corsica dove si potrebbe fabbricare la chiesa ed il convento dei Capuccini di quella città. Sulla carta sono visibili, in pianta, una parte delle mura della Cittadella e le mura della città, fuori dalle quali si trova il posto nel quale «*desideravano li Padri Chapucini di fabbricar.*» (Archivio di Stato di Genova, Corsica, n° 956).

**Acquedotto.** Disegno a matita e penna eseguito in 1695 per mostrare al magistrato di Corsica dove si dovrebbe fabbricare un acquedotto per portare l'acqua dalle sorgenti di San Lazzaro nella città. Nella parte superiore sono disegnati «gli occhi di acqua viva della valle di S.Lazzaro, e le condutture che partendo da questi e passando per il convento delli Capucini confluiscono nei collettori (troggi) e giungono poi fino al fontanino della piazza nuovamente fatta (Le Diamant) ed al pozzo di San Carlo all'interno della città.»



## LAMERICA, OSSIA GOOD BYE BABILONIA

Francesco Rosi, nell'aprile '94, mentre si svolgevano in Italia diverse manifestazioni che commemoravano eventi drammatici avvenuti 50 anni prima, è intervenuto ed ha detto: «Per mostrare alle giovani generazioni ciò che fu l'ultima guerra basta proiettare in tutte le scuole del paese il film di Rosellini Paisà»

Cinema e storia della nazione italiana sono legati fin dalla loro nascita: l'11 novembre 1895 l'ingegnere milanese F. Alberini fa brevettare un apparecchio, il kinegrafo. Due mesi prima si celebravano i 25 anni della nascita della giovane Nazione: l'entrata delle truppe di Vittorio Emanuele nella Roma dei Papi.

Nel 1905 il primo film della storia del cinema italiano celebra questo episodio: si tratta di «la breccia di porta Pia» del suddetto Alberini; film di 250 metri montato con documenti icinografici, prestati dal ministero della guerra. Nel suo cinema l'Italia più che la Francia, come l'America, cerca le proprie realtà, le proprie verità.

Sotto questo aspetto il film di Gianni Amelio non fa eccezione.

L'America, già premiato alla mostra di Venezia e selezionato al «festival delle culture mediterranee» di Bastia (Ott. '94), ha ricevuto qui in Corsica tre premi: il primo premio («L'olivo d'oro»), il premio di interpretazione per due artisti eccezionali (Enrico lo Verso e Carmelo di Mazzarelli (esordiente), ed infine il premio del pubblico. Le prime immagini di «LAMERICA» sono un montaggio di documentari che mostrano le truppe italiane in Albania (Vittorio Emanuele III fu Re d'Italia e d'Albania dal '30 al '44).

«Lamerica» (senza l'apostrofo secondo l'ortografia degli italiani emigranti analfabeti) racconta

la vicenda di due faccendieri italiani, Gino e Fiore che, approfittando del collasso istituzionale politico e civile di un'Albania post-comunista, vogliono impiantarvi un calzaturificio. Occorre un presidente che sia Albanese; lo scovano in un ex-carcerato dove è vissuto per 40 anni: è vecchio, debole, amnesico.

Ma le cose non andranno come previsto: Gino, rimasto solo in Albania, verrà accusato di corruzione, senza documenti vivrà un'esperienza affannosa in compagnia del vecchio



Spiro, italiano in verità, tra gente scombuscolata che ruba, traffica, tra bambini sadici, in un paese sfasciato; «Terra dolente, senza nocchiero».

In questo inferno un rapporto sempre più profondo e sincero si stabilisce tra il Vecchio ed il Giovane che vengono a prendere una dimensione simbolica. Assistiamo alla risurrezione di Spiro ed alla redenzione di Gino.

Tra loro così dissimili, separati dall'età, l'educazione, la mentalità, le esperienze della vita, la storia, nasce una complicità, un'amicizia, un rapporto padre-figlio.

Stranamente il vecchio sarà più abile, più furbo, perché il mondo caotico dove si trovano impigliati, lui lo conosce, mentre Gino, viziato da una società prepotente e vigliacca che protegge solamente chi la serve, si comporta come uno sprovvaduto; incapace di valutare gente e situazioni, incapace di reagire, sta per diventare la vittima che 50 anni prima fu Spiro; e'

avvilito; Spiro lo salverà.

L'ultima sequenza mostra una nave arrugginita stipata di profughi che salpa per la Terra Promessa, Italia, Lamerica.

Una lunga e lenta carrellata indugia su una teoria di visi dallo sguardo accusatore. In un angolo il Vecchio spartisce una pagnotta con i vicini e invita il Giovane, discosto e disperato, a raggiungerlo.

Il film si conclude con questi due esseri oramai uniti e solidali, immersi in un mare di gente accasciata dalla paura e dalla fame.

«Lamerica» non può lasciarsi indifferente: lo prova il premio ribuitogli dal pubblico di Bastia.

Le immagini, i colori, l'alternarsi abile e scomodante di inquadrature lente e agitatissime, le due interpretazioni di Enrico lo Verso e Carmelo di Mazzarelli aggrediscono lo spettatore che si trova per forza coinvolto, testimone e complice di una realtà che Gianni Amelio il moralista denuncia con fervore.

Per sapere quanto va male la nostra civiltà basta proiettare «Lamerica» il più spesso possibile.

Pauline Sallembien.

A Viva Voce  
*ringrazia*  
**CORSICA ferries**

**UNIGROS 3 ET  
GEANT CASINO**

**Géant**  
*Casino*

**L.N.MATTEI**

**Sirops**

## DETTI E FATTI

\* Si trova ora in libreria la ristampa in fac-simile della guida Johanne della Corsica del 1880. Il lettore di oggi si renderà conto egli stesso delle opinioni francesi sulla Corsica del secolo passato.

A proposito della lingua il turista dell'epoca era messo in guardia, «La lingua ufficiale è il francese, però la lingua del popolo è un dialetto che si avvicina molto all'italiano. Gli somiglia ancor più di certi dialetti italiani».

\* L'Italia è stata molto in vista in occasione del Festival del cinema di Bastia. Le «Musicales di Bastia» ne hanno preso il seguito e presentano tra l'altro il «Recital» di Riccardo Cocciante che è all'origine di una evoluzione della canzone italiana. Il risultato è un fortunato incontro fra la musica americana e quella italiana.

\* Il nostro amico Aimé Pietri pubblica sul numero di «Agora» di novembre '94 un «punto di vista» intitolato «Ieri, Oggi, Domani» che è dedicato alle relazioni che si rinnovano di continuo tra Corsica e Continente Italiano.

Meglio di come noi stessi sapremmo dire, da quello scrittore di gran talento che egli è, Aimé Pietri ha trovato le formule che toccano il segno. Egli ha ricercato nella storia le ragioni che giustificano la volontà di riportare nella realtà odierna le reciproche e logiche relazioni economiche. Grazie anche, in parte, ai programmi «INTEREG».

\* Sui 50 autotrasportatori domiciliati in alta Corsica, 12 sono specializzati nello scambio di merci

con l'Italia. Negli ultimi 5 anni il tonnellaggio dall'Italia si è decuplicato. Al primo posto delle merci trasportate si trovano i materiali di costruzione, seguiti nell'ordine da frutta e legumi. Le infrastrutture, sia marittime che stradali, esistono e sarebbe auspicabile di vedere a fondo le possibilità di accesso dei prodotti corsi al mercato italiano.

\* Un sapientissimo direttore della ricerca al «CNRS» ha pubblicato per le edizioni «Errances» l'opera definitiva sulla «Langue Gauloise». Vi si scopre che 140 parole, usate oggi dalla lingua Francese, sono di origine Galle, per esempio la parola *Blaireau*.

Non si resiste al desiderio di proporre come soggetto di studio per un eventuale universitario di Corti o d'altro luogo la pubblicazione di un dizionario «Gaulois-Corse». 140 parole; il lavoro non sarebbe poi troppo faticoso.

\* La scelta della lingua italiana nel sistema scolastico corso dalle elementari all'Università assume sempre maggior peso.

È sufficiente, per rendersene conto, di osservare le iscrizioni alla sezione di italiano della Università di Corti.

Quando, come in questo momento, si tratta di adattare i pro-

grammi scolastici alla realtà corsa (come ha affermato il primo ministro in Febb' 94 a Ajaccio) sarebbe logico di far prova di immaginazione e di non considerare più la lingua italiana come lingua straniera.

Favorendo invece un esperimento pedagogico di utilizzazione paritaria. In due parole: Lanciare delle classi bilingue!

\* «A Viva Voce» raccomanda la lettura di un libro a tutti coloro che vogliano conoscere le radici della letteratura corsa e l'ispirazione dei nostri poeti.

Si tratta di «Anthologie bilingue de la poesie italienne» nella prestigiosa collana «la Pleiade» presso Gallimard.

Vi si troveranno tutti i testi ricopiati o modificati dei nostri anziani.

\* Gli incontri di «Parliamo Italiano» hanno ripreso regolarmente alla «Maison de la jeunesse et de la Culture» rue Campinchi, Bastia. Si svolgono il lunedì, ore 18.30, con frequenza quindicinale.

Il successo finora ottenuto ci fa auspicare che iniziative simili possano essere prese anche in Ajaccio, Corti, e le altre città.

**Philippe Peretti**

**Il «Tirreno» quotidiano Toscano, ha dato ampio spazio alle giornate Corso-Pisane:**

**Pisa**

IL TIRRENO

*Rinverdi i secolari legami con l'isola*

## Quell'antico abbraccio tra Pisa e la Corsica

Bel convegno: al palazzo del governo di Bastia

dal nostro inviato





# Lettere al comitato

**\* Dott. Daniele Rampazzo, Console d'Italia in Corsica. Bastia**

Nell' augurare pieno successo alla pubblicazione, è con piacere che sottoscrivo l'abbonamento annuale, con la speranza che la pagine del giornale costituiscano un solido ponte fra la Corsica e l'Italia e fortifichino l'amicizia fra i Còrsi e gli Italiani che qui vivono e lavorano.

**\* Clara Fried. Mezzavia**

Fin dall'apparizione del primo numero di «A Viva Voce», ho avuto il piacere di leggere questa vostra rivista. Mi felicito con chi è riuscito a concretizzare un'idea che possa contribuire a riavvicinare sempre più due terre che un tempo furono strettamente legate.

**\* Dal Prof. Ubaldo Procacci (Pisa), abbiamo ricevuto alcuni passi stralciati da libri (di cui uno del 1773) ove viene**

*asserita una origine eugubina (cioè di Gubbio, in Umbria) della famiglia di Pasquale Paoli. In vero, tale asserzione ci risulta del tutto nuova. Va tenuto presente, infatti, che la cognominizzazione del nome Paolo, diffusissima in Corsica (vi abbondano i Paoli, Paolini, Paoletti oltre ai Poli, Poletti, Polacci, ecc.) è tutt'altro che rara nella Penisola. Il «Dizionario dei cognomi italiani» di Emidio de Felice (ed. Mondadori) la dà per «largamente diffusa in tutta l'Italia con diversa distribuzione e frequenza secondo i vari tipi e le varie forme». Della versione che ci interessa, cioè Paoli, è detto che «predomina in Toscana». Ma s'incontra anche in Umbria, Marche e Lazio. È probabile dunque che tra i Paoli di Gubbio e quelli di Rostino in Corsica si tratti solo di omonimia. Ci sarebbe da ricredersi su questa opinione se venissero alla luce inconfutabili atti scritti a testimonianza di un antico legame tra i Paoli isolani e quelli di terrafer-*

ma.

**\* Rigòlu Grimaldi. Parigi**

Quandu era un zitellone, pastore pè 'sse piaggie di Borgu, u più di a ghiente ch' e scuntrava eranu i travagliadori taliani chi, cum ' e mè, li tuccava à campà pè 'ssi lochi. Passaiu parecchie stonde à fà ragiunamenti cun elli, e pigliaiu assai piacè a sente e capisce a so lingua cusi vicina à a meia, e ghiera forse quessu u puntu chu u più ci avvicinava.

*«Viva Voce», ti salutu!  
Mi piace u «parlà talianu».  
Ti portu lu mio tributu,  
Ti pregu d'andà luntanu.  
Ch'in giru à tè i lettori  
Crescanu cum' e li fiori!*

*Teniti la voce viva  
Eppo sparghji in le cunfine  
A cultura in armonia  
Di le surelle latine  
A taliana e la corsa  
Strinte cun amore e forza.*

Cari lettori,

Vi confermiamo che l'ultima pagina di «A Viva Voce» sarà sempre riservata alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se avete curiosità o desiderio di avere notizie che interessino la storia della vostra famiglia, della vostra città o del vostro villaggio, faremo il nostro possibile per darvene informazione. E così anche per qualsiasi quesito storico di ordine generale.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa, abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

**Abbonamento annuo ordinario: 100 F**

**Sostenitore: un po' di più!**

**Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce»**

**BP. 31 - 20620 Biguglia.**

**Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.**

**Fondatore:**

Carlo Roselli-Cecconi

**Comitato di Redazione:**

Pauline Sallembien

Pascal Marchetti

Marie-Jean Vinciguerra

Paul-Michel Villa

Roccu Multedo

Pascal Lota

José Tomasi

Emile Pucci

Antoine-Marie Graziani

**Direttore responsabile:**

Philippe Peretti

**«A Viva Voce» BP. 31 - 20620**

**Biguglia**

**Creazione grafica:**

Atelier Christophe Canioni

Rés. Ste Lucie l'Annonciade 20200

Bastia

Tél/fax: 95 31 37 02

**Tipografia: Imprimerie Chipponi**

12, rue Napoléon 20200 Bastia

Tél: 95 31 02 96

Commission paritaire N° 74117